

ZADANKAI

Dobbiamo lasciare che sia il daimoku a condurre il gioco.

Sul dizionario etimologico si legge: "Sperare: tendere verso una meta".

Tanti, anche tra i buddisti, storcono un po' la bocca quando si parla di speranza, considerandola alcuni un atteggiamento passivo, altri una forma di illusione, altri ancora un tentativo di dare soluzioni prestabilite al Gohonzon. Ma la speranza è solo aspettativa, come recita il detto "aspetta e spera"? E un atteggiamento di aspettativa è di per sé così negativo o passivo?



In realtà una disposizione d'animo positiva è il primo passo per l'azione, e poiché tutto dipende dalla condizione vitale, provare speranza è la premessa per costruire qualcosa. È invece la mancanza di speranza che genera passività: chi non nutre speranze è prigioniero dei propri limiti, sente di non farcela, vede l'impossibilità in tutto, considera gli altri come nemici.

A volte vogliamo proteggerci dalla speranza come da un pericolo, ma pensare sempre che le cose andranno male, aver paura di perdere o di restare delusi è un atteggiamento che svilisce il presente. Di fatto una mancanza di fede.

Il presidente Ikeda scrive: «È il potere della fede che ci mette in grado di nutrire speranze e aspirazioni senza limiti per il futuro e di trasformarle, passo dopo passo, in realtà» (NR, 91, 4). Noi esseri umani dovremmo innanzitutto cercare di vivere con speranza, una speranza indipendente dalle circostanze ma «visibile agli occhi della fede e del coraggio».

Potremmo dire che per noi buddisti la speranza è un esercizio di fede nel presente, che dà valore al presente.

È frutto di pazienza e perseveranza, è concentrazione e costruzione diligente e incessante. «Una simile speranza - spiega Ikeda nella Proposta di pace 2013 - non è un'espressione dell'insoddisfazione del presente rispetto alla soddisfazione di un futuro atteso con fiducia; è piuttosto un'espressione della pienezza del presente, un presente ravvivato da una sensazione del possibile» (BS, 158, 13-14). Una speranza così naturale e certa come quella di un inverno che «si trasforma sempre in primavera», che ci fa «coltivare con gioia e orgoglio i semi della possibilità» anche quando ci troviamo in frangentidifficili, ampliando così l'orizzonte del nostro sguardo.

Nelle pagine che seguono il tema della speranza viene declinato attraverso alcuni fondamenti del nostro insegnamento: il mutuo possesso dei dieci mondi, il principio secondo cui il Buddismo riguarda il presente e

il futuro (*gentonise*), la simultaneità di causa ed effetto, il risveglio alla nostra vera identità di Bodhisattva della Terra.

Tutti questi principi cosa indicano? Che la chiave per trasformare la disperazione in speranza è la fede nella capacità di creare la propria felicità senza dover cercare la salvezza dall'esterno. La fede nel Buddismo del Daishonin equivale alla salda fiducia di essere in grado di affrontare e vincere qualsiasi avversità; significa aprirsi a quella verità della vita secondo cui la peggiore delle infelicità si può trasformare nella più grande delle gioie rivelando la Buddità intrinseca. Così come l'universo ha il potere di trasformare ogni inverno in primavera, gli esseri umani hanno sempre il potere di trasformare la disperazione in speranza.

(La speranza è un gesto creativo. tratto Da : Buddismo e Società n.160 - settembre ottobre 2013)